LA MARCIA VERSO IL COLPO DI STATO CONTRO IL GOVERNO DI MAKARIOS

I colonnelli di Atene e gli Stati Uniti all'attacco di Cipro

Di nuovo si tenta di imporre il piano Acheson: spartizione dell'isola e cessione di basi militari alla NATO - Makarios afferma che i «golpisti» si troverebbero di fronte ad una ferma opposizione popolare

A Cipro si profila un colpo di Stato. I promotori del complotto contro la piccola Repubblica del Mediterraneo orientale, al quale da molto tempo si lavora ad Atene, Washington e in alcune altre capitali della NATO, sono i colonnelli di Atene. La minaccia che pesa sull'isola di Cipro si concretizza in alcuni fatti allarmanti

— Il governo militare di Atene non fa un segreto del fatto che vuole imporre l'enosis — l'unione di Cipro alla Grecia — per subordinare poi l'isola alla NATO e trasformarla in una base militare.

— A tale scopo, il governo militare di Atene offre alla Turchia concessioni territoriali per neutralizzare la sua opposizione.

— I colonnelli di Atene, appoggiati dal generale Grivas e da alcuni ufficiali delle truppe greche di stanza a Cipro, chiedono la destituzione di personalità cipriote, non favorevoli al regime militare di Atene e all'enosis. Si moltiplicano in questi ultimi giorni le iniziative di elementi oltranzisti ostili al governo di Nicosia.

Il complotto contro la repubblica di Cipro si appoggia al vecchio piano Acheson, che prevedeva la spartizione dell'isola in due zone, una greca e una turca e la cessione di basi militari alla NATO.

L'interferenza dell'alleanza nord-atlantica negli affari di Cipro non è di questi giorni. Negli anni 1955-1959 la NATO riuscì, con l'aiuto dei governi greci di destra, ad imporre che il problema dello statuto dell'isola e dei rapporti fra le due comunità dell'isola (greci e turchi), fosse discusso tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia, negli organismi dell'alleanza. La conseguenza fu l'instaurazione di un triplo dominio sull'isola, il mantenimento delle basi britanniche e il ritorno, dopo 80 anni, di truppe turche a Cipro.

La seconda crisi scoppiò quattro anni più tardi, nel '63. Il conflitto tra Grecia e Turchia fu incoraggiato dal comandante della NATO, il generale Lemnitzer. Gli aerei turchi che nel Natale del '63 bombardarono Cipro appartenevano alla NATO.

Subito dopo il colpo di Stato del 21 aprile 1967 i colonnelli di Atene hanno cercato di prendere il potere a Cipro. Ma il piano, elaborato dal generale Patakos, fallì quando gli emissari della Giunta informarono Atene che la guardia nazionale cipriota avrebbe opposto resistenza a qualsiasi tentativo di colpo di Stato.

Rispondendo a una domanda del giornale egiziano Al Ahram, *il Presidente Makarios ammonirà che* «qualsiasi tentativo di colpo di Stato e condannato a fallire, perché i capi di una simile azione si troveranno di fronte ad una ferma opposizione popolare a Cipro». *La presa di posizione di Makarios fu pienamente appoggiata dall'AKEL, il partito della sinistra cipriota, ma scontento, certamente il generale Grivas, comandante delle truppe greche in stanza a Cipro, il quale si era congratulato con Patakos per la riuscita della «rivoluzione nazionale». Non è un segreto che Grivas riunisce attorno a sè tutti gli elementi di estrema destra dell'isola. Se è vero che egli ha condotto a suo tempo a Cipro la lotta armata dell'EOKA — organizzazione nazionalistica dei greci di Cipro — contro le truppe colonialiste britanniche, è altrettanto vero che i suoi rapporti con il presidente Makarios e con le forze democratiche di Cipro non sono mai stati cordiali*

Le notizie che giungono da Cipro, e soprattutto da Atene, in questi ultimi giorni, sono allarmanti.

La tensione tra le due capitali va aggravandosi. Ad Atene, i giornali di Patakos hanno pubblicato l'1 luglio un commento attribuito a «fonti autorevoli» nel quale si sottolinea che «quando iniziano lotte nazionali di importanza decisiva, si deve prima ripulire il fronte interno». *Dopo il consueto attacco anticomunista, il commento aggiunge che tra coloro che si oppongono all'enosis ci sono elementi che* «occupano alti incarichi nella società ed influiscono sui dirigenti del popolo cipriota». *L'allarmante commento sottolinea che* «tali persone debbono essere allontanate dalle loro alte funzioni», *perché* «non hanno fiducia» *nel governo di Atene e non accettano le soluzioni* «realistiche» *di questo. Le personalità prese di mira sono il presidente del Parlamento Clerides, alcuni ministri ed i dirigenti dei partiti e delle organizzazioni democratiche di Cipro.*

La stampa cipriota ha collegato apertamente la nuova minaccia contro l'indipendenza dell'isola con la crisi del Medio Oriente. Il ministro greco delle Informazioni, colonnello Karydas, dichiarava recentemente che «evidentemente il problema di Cipro va molto al di là del suo quadro originale: se l'*enosis* sarà realizzata — *affermava il colonnello* — Cipro, facendo parte della NATO, diverrà una fortezza occidentale contro la infiltrazione comunista... in questa zona tanto vitale per la difesa dell'Occidente».

All'accesa campagna antisovietica con la quale Atene cerca di giustificare il complotto contro Cipro, ha risposto in un suo comunicato la Tass, *dichiarando che* «l'Unione Sovietica è preoccupata degli sviluppi riguardanti Cipro, dei tentativi di aggravare nuovamente la situazione di quella zona e di mettere in pericolo l'esistenza della Repubblica di Cipro. Coloro che progettano un colpo contro Cipro si assumono la responsabilità delle conseguenze che esso può avere. Degli affari interni della Repubblica di Cipro — *conclude il comunicato della* Tass — hanno il diritto di decidere solo i ciprioti, sia greci che turchi».

Il pericolo che minaccia Cipro è reale e grave. Tuttavia Patakos non può più contare sull'elemento «sorpresa». Ma sono d'altra parte proprio le difficoltà in cui si dibattono i golpisti di Atene che aggravano il pericolo di avventure, di ricorso alla violenza, di intrighi diretti alla liquidazione della Repubblica di Cipro

Antonio Solaro

Che cosa c'è dietro il mutamento austriaco sul terrorismo in A.A.

Per aprirsi le porte del MEC Vienna morbida sul «pacchetto»

Però è dubbio che concederà la «quietanza liberatoria» cui Moro tende con le nuove proposte per la minoranza di lingua tedesca

DALL'INVIATO

BOLZANO, 9 luglio

La reazione austriaca al tragico eccidio di Cima Vallona ha seguito una singolare evoluzione. Vi è stata dapprima, da parte di un giornale, notorio portavoce dell'irredentismo tirolese, una brutale contestazione della versione italiana: si negava che un attentato vi fosse stato, si sosteneva nientemeno che i quattro militari italiani fossero morti in un incidente nel corso di una esercitazione, e che sulla montagna del Comelico al confine con l'Austria non fosse stata inscenata altro che una macabra commedia.

Pur senza giungere a questi estremi, l'atteggiamento del governo austriaco espresso dagli interventi del ministro degli Interni al parlamento di Vienna — ancorché mescolati con generiche parole di condanna del terrorismo — non era parso scevro da scetticismo nei confronti della tragedia accaduta sulle Alpi orientali domenica 23 giugno. Poi, agli inizi di questa settimana, una svolta improvvisa: la ammissione della polizia austriaca invitata ad un sopraluogo a Cima Vallona controlla il congegno di innesco delle «mine anti-uomo» con i famigerati versetti incisi dal BAS (i «comitati di liberazione del Sud Tirolo»), verifica sul sentiero le macchie di sangue che ancora chiazzano l'erba e le rocce, riconosce senza riserve che lassù si è verificato un barbaro, mortale agguato. Il governo mobilita una «divisione concentrata» della gendarmeria dotata di mezzi moderni e la scagliona lungo la linea di confine con l'Italia, impegnandola in una opera di vigilanza e di repressione contro i possibili sconfinamenti di individui isolati o di gruppi, che invano da parte italiana era stata richiesta dopo ogni attentato negli anni scorsi.

Quanto di tutto ciò si deve ad una sincera considerazione del grado di pericolosità raggiunto dal terrorismo neo-nazista, e quanto alla preoccupazione per il «veto» frapposto da parte italiana all'ingresso dell'Austria nel MEC? E' difficile dirlo. Comunque, la reazione non soltanto austriaca alla presa di posizione italiana circa la questione del MEC è stata e continua ad essere vivissima. Altrettanto forte ed esplicita, quella del «gran protettore» della repubblica d'oltr'Alpe, vale a dire la Germania di Bonn.

Tutta la stampa governativa della Repubblica Federale attacca in questi giorni la decisione del governo italiano. I rappresentanti tedeschi nella CEE e lo stesso ministro degli Esteri, Brandt, non hanno esitato a prendere pubblicamente posizione a favore dell'Austria, criticando il «veto» italiano, considerando errato ed assurdo il collegamento stabilito tra la fine del terrorismo neo-nazista alle nostre frontiere e l'ingresso della repubblica austriaca nel Mercato Comune.

Insomma, una conferma assai eloquente dello stretto legame politico che intercorre tra Vienna e Bonn, e degli interessi di primo piano del capitalismo tedesco nella economia austriaca.

Nelle scelte tattiche delle classi dominanti delle due repubbliche la questione del MEC è attualmente più importante della questione dell'Alto Adige? A giudicare dalle più recenti dichiarazioni del cancelliere Klaus, parrebbe di sì. Klaus giudica il «pacchetto» di concessioni autonomistiche del governo italiano un grande passo avanti per risolvere la vertenza, e si dichiara fiducioso ed ottimista in proposito.

Ma perchè la trattativa sul «pacchetto» è praticamente bloccata dalla fine del 1964, cioè dall'epoca degli ultimi incontri tra Saragat e Kreisky, poco prima cioè che i due esponenti socialdemocratici lasciassero i rispettivi incarichi di ministri degli Esteri?

Rispondere a questa domanda implica un'analisi delle due diverse prospettive con le quali i governi italiano e austriaco guardano al famoso «pacchetto». Moro ha detto, nel dibattito alla Camera del settembre scorso, che il «pacchetto» costituisce il massimo, come soluzione globale, di ciò che il governo italiano può fare per venire incontro ai diritti della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Egli chiede, nel momento in cui il «pacchetto» entri ufficialmente in vigore, una «quietanza liberatoria» da parte austriaca, circa la vertenza.

Da parte austriaca, invece, pur considerando le misure previste dal «pacchetto» come un positivo passo avanti, si vuole ottenere uno strumento politico per controllare passo passo l'applicazione di queste misure: il che significherebbe, in pratica, non tanto chiudere definitivamente la vertenza dell'Alto Adige ma mantenerla aperta in permanenza, sia pure su di un piano diverso dal passato.

Quello di Moro appare un ragionamento di tipo per così dire «notarile», come se si trattasse di definire una volta per tutte un annoso contrasto ereditario, per poi non parlarne più. Quella dell'Austria, appare la pretesa di un potere di sindacato in un affare interno italiano, non facilmente sostenibile. Al fondo di tutto, vi è il clima di profonda diffidenza che si è instaurato in questi anni. Vi è il fatto che gli interessi vitali della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige sono considerati merce di scambio per una trattativa internazionale, anzichè diritti democratici non assoggettati a contrattazione.

Se Moro è convinto che il «pacchetto» sia un debito che la democrazia italiana deve pagare ad una minoranza etnica che vive entro i nostri confini, non può subordinare la pratica attuazione da parte della sua maggioranza di governo all'impegno austriaco di una «quietanza liberatoria»: semmai, deve fare della applicazione di esso lo strumento per ottenere (dal momento che la vertenza italo-austriaca esiste e ha dato luogo a due mozioni dell'ONU), quella quietanza.

Qui veniamo al fondo del problema. Perchè a vent'anni dall'accordo De Gasperi-Gruber e dalla approvazione di una legge costituzionale come lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, da parte del governo e dei partiti della maggioranza si riconosce che lo statuto di autonomia non serve più, che occorre fare strada ad un nuovo complesso strumento? Non si deve dimenticare infatti che il «pacchetto» comporta, per essere approvato, una legge di revisione costituzionale (con la maggioranza di due terzi del parlamento), una legge per le norme di attuazione, leggi specifiche ordinarie, circolari e direttive delle singole amministrazioni statali. Un meccanismo complesso e ponderoso, la cui messa in movimento — poichè conosciamo come vanno le cose — non può non suscitare molti dubbi e perplessità.

Eppure, lo statuto di autonomia regionale doveva ugualmente realizzare l'obbiettivo di assicurare i diritti della minoranza di lingua tedesca e la pacifica convivenza in Alto Adige. Esso stabiliva, ad esempio, che le funzioni amministrative della regione *normalmente* si esercitavano delegandole alle province e ai comuni. Quel *normalmente* in pratica significò *mai*. La giunta regionale doveva essere composta da rappresentanti di entrambi i gruppi linguistici. Ma quando i rappresentanti del gruppo tedesco si dimisero, la DC tenne ugualmente in piedi la giunta, anche ricorrendo ai voti fascisti. Il bilancio regionale doveva essere approvato distintamente dalla maggioranza dei consiglieri eletti nelle due province. Dal 1958 ininterrottamente, il bilancio non ottiene la maggioranza dei consiglieri della provincia di Bolzano, ma viene ratificato ugualmente dal ministero degli Interni.

E' dunque la DC che porta, in prima persona la responsabilità dello svuotamento dell'autonomia regionale, della sua autentica crisi. Da questa crisi Moro tenta ora di uscire proponendo il «pacchetto», il cui contenuto è accettato dalla S.V.P. che però diffida circa le prospettive pratiche di attuazione.

Moro d'altro canto ha bensì messo insieme il «pacchetto», ma non è capace di farlo accettare da tutto il governo e nemmeno da tutta la DC. Perciò, come tante altre cose, lo tiene in frigorifero, affermando che non lo può presentare finchè l'Austria non firma la sua «quietanza liberatoria». Sembra un circolo dal quale non si possa uscire mai. Anche perchè, quando pare prossima la fine, ci pensano i terroristi con le loro bombe a far precipitare indietro ogni cosa

Mario Passi

Enorme sensazione a Domodedovo alla grande parata aerea dell'URSS

Decolla come un elicottero il nuovo bombardiere supersonico sovietico

Non ha praticamente bisogno di alcuna pista - Si solleva fino a 50 metri prima di partire per rompere la barriera del suono - Una intera divisione motocorazzata (con missili) trasportata e sbarcata in pochi minuti da una formazione di AN-22, gli aerei più grandi del mondo - Il grande sviluppo dei supersonici dell'aeronautica civile

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 9 luglio

Al 150° minuto della grande parata aerea svoltasi all'aeroporto di Domodedovo in occasione dell'annuale festa dell'aeronautica, la voce dello *speaker* si è rivolta alle 100 mila persone presenti con queste parole: «*Ed ora, cari compagni ed ospiti, volgete la vostra attenzione sul piazzale alla destra della stazione aerea. Eccovi la più importante realizzazione tecnica dell'aviazione sovietica in onore del 50° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*». Tutti gli sguardi, migliaia di cinepresse, decine di telecamere (dietro di noi un regista americano impartiva ordini concitati ai suoi operatori) si sono volti nella direzione indicata. Pochi secondi di attesa, poi un rombo insolito, una nube di polvere vorticosa ed ecco, lento come un montacarichi, un aereo dalla forma tozza e dalle dimensioni di un cacciabombardiere, alzarsi in perfetta verticale per 40-50 metri rimanendo parallelo alla pista, senza fare un centimetro nè in avanti nè indietro. Per un attimo, usando con incredibile precisione il getto che scaturisce da sotto la fusoliera, esso è rimasto immobile, piazzato in aria come se fosse legato da mille funi che ne paralizzassero ogni movimento. Poi, da quella pista a 50 metri dal suolo, si è mosso come un qualsiasi aereo che decolli dal piazzale di cemento, e in pochi secondi ha guadagnato il cielo, sfondando la barriera del suono e scomparendo dietro le alte nubi.

La folla si agita, esprime il suo stupore, applaude, per qualche minuto è un incrociarsi di impressioni entusiastiche. La voce dello *speaker* informa «*Ed ecco il primo aereo militare di serie a decollo verticale che se ne torna al suo posto*». Scende dal cielo, ma non va sulla testa della pista, viene quasi sopra di noi, rallenta, rallenta ancora, inizia di nuovo il getto da sotto la fusoliera. Ancora è fermo per aria, questa volta più a lungo, sembra pavoneggiarsi al di sopra del posto su cui dovrà posarsi. Il motore si spegne, rimane solo il getto verticale e, metro su metro, cala dolcissimo e tocca terra senza scomporsi di un centimetro.

Un aereo militare a reazione, capace di velocità supersonica, può dunque decollare come un qualsiasi elicottero e raggiungere in pochi secondi le quote più alte.

Naturalmente è stato questo il momento più emozionante della parata, ma non l'unico degno di nota. L'attenzione degli esperti militari è stata attratta almeno in altre tre occasioni. Prima di tutto, crediamo, quando una formazione di AN-22, gli aerei più grandi del mondo, è atterrata su una pista di poche centinaia di metri, scaricando in alcuni minuti camions, cannoni, carri armati medi e pesanti, batterie semoventi di missili e centinaia di militari. E' stata una manovra di sbarco aereo di mezzi pesanti che ha dimostrato tutta la stupefacente mobilità dei reparti d'urto delle forze armate sovietiche. Quando, alla fine della parata, queste truppe corazzate e missilistiche sono passate dinanzi alle tribune, si è potuto constatare che gli AN-22 avevano scaricato in pochi minuti una intera divisione motocorazzata.

Poco dopo, l'altro momento significativo: il passaggio di varie decine di bombardieri strategici atomici. Forniti di quattro reattori, essi hanno forma estremamente affilata, e la loro principale caratteristica è di essere dotati di missili a lunga gittata. Come ha notato il commentatore, questa combinazione fra arma aerea e arma missilistica consente, in condizioni di estrema mobilità e quindi di difficile intercettazione per il nemico, di assestare colpi strategici decisivi in ciascuno dei cinque continenti e di assolvere anche ad una funzione antimissilistica.

La parte centrale della manifestazione è stata dominata dalle evoluzioni di vari tipi di caccia intercettazione supersonici. Difficile fissare nella mente la forma di ciascuno. Piombavano sul campo in un silenzio assoluto che subito dopo era rotto dalle secche esplosioni causate dall'infrangersi del muro del suono. Quando l'occhio poteva finalmente consentirvi, essi già si percepivano in lontananza. Potevamo appena notare le caratteristiche generali.

Uno ci è sembrato di forma insolita ed era guidato da un colonnello eroe dell'URSS. Le bocche dei due motori avevano forma quadrata, la pinna di coda era doppia. Si trattava del SU-7 che, come gli E-166, supera i 3000 chilometri l'ora e i 30 000 metri di quota (ma sulla *Pravda* di stamane il maresciallo Verscinin ha annunciato che «*si possono ora costruire aerei capaci di superare ben volte la velocità del suono*»).

Da segnalare, sempre nella parte militare della parata, il lancio di 1200 paracadutisti, le partenze rapide di intercettatori con l'aiuto di una coppia di razzi che si spengono non appena guadagnata la quota, il passaggio degli «anfibi dell'aria» che possono atterrare ed ammarare.

Breve, ma di prestigio, anche la esibizione dell'aeronautica civile, aperta dal passaggio del bireattore TU-104. Si sono visti tutti gli ultimi nati (meno, naturalmente, il supersonico TU-144): il TU-134 a largo raggio, lo JAC-40 che è il più piccolo reattore di linea, capace di 24 posti, per i collegamenti «vicinali», il superbo IL-62 che è oggi il più moderno ed economico «lunga distanza» civile del mondo: 900 km. orari, 186 passeggeri, 9200 km. di autonomia; il suo degno concorrente, il TU-154, per 220 passeggeri.

E' il vivaio di aeromobili civili più completo del mondo, che testimonia di uno sviluppo impetuoso del mezzo aereo come mezzo di massa. Quest'anno, su questi aerei, viaggeranno 54 milioni di passeggeri sovietici (un quinto delle utenze mondiali) su una rete che collega 3500 località interne e 40 Paesi esteri ad un prezzo di concorrenza con quelli delle ferrovie.

Oggi si sono visti, assieme con gli aerei sportivi su cui si sono esibiti autentici campioni, anche molti elicotteri, compresi i «Proton», che sono passati avendo allacciati sotto le loro pance autobus e tralicci elettrici.

Un applauso è toccato anche ad aerei più modesti; a quel biplano AN-2 che in un anno ha irrorato di disinfestanti e di concimi 70 milioni di ettari di terreni e che ha compiuto più di centomila voli di soccorso medico.

Alla manifestazione hanno presenziato Breznev, Kossighin e Podgorny col governo e il Corpo diplomatico al completo. Questa sera, la giornata dell'aviazione è stata salutata da 21 salve di cannone nelle principali città

Enzo Roggi

Parigi

Aumentato il prezzo dei carburanti

PARIGI, 9 luglio

(*m.a.m.*) Alla mezzanotte di oggi il governo ha decretato un aumento del prezzo dei carburanti, di due centesimi al litro (L. 2,50) per la benzina e la benzina super.

Il pretesto invocato per giustificare l'aumento è il rialzo sensibile dei costi di trasporto del petrolio grezzo del Medio Oriente a causa della chiusura del Canale di Suez, che costringe le petroliere a fare il giro dell'Africa. Lo stesso pretesto era stato avanzato nel 1956 per svalutare un rialzo che doveva essere temporaneo ma che sussiste ancora.

Questa volta il governo tenta di accreditare l'idea che i due centesimi supplementari per litro di benzina non andranno nelle casse delle società petrolifere, ma in una specie di cassa comune che opererà una compensazione tra le diverse società. Ma, indirettamente, il risultato sarà lo stesso.

L'aumento è tanto meno giustificato in quanto le grandi compagnie di distribuzione del carburante hanno sperperato inutilmente somme considerevoli attorno a campagne pubblicitarie tendenti a disputarsi la clientela.

L'aumento del prezzo della benzina è destinato a ripercuotersi su tutta un'altra serie di prezzi. La preoccupazione dei cittadini è grave, tanto più che il rincaro della benzina avviene esattamente alla vigilia delle vacanze.

Salonicco

Arrestati e deferiti al tribunale militare cinque giovani democratici greci

ATENE, 7 luglio

Cinque giovani greci, appartenenti alla «Gioventù Lambrakis» (l'organizzazione democratica messa fuori legge il 21 aprile scorso dagli autori del colpo di Stato fascista) sono stati arrestati a Salonicco e sono stati immediatamente deferiti al tribunale militare.

Si tratta di tre studenti e di due operai che avevano scritto frasi ostili al regime e inneggianti alla libertà e alla democrazia su alcuni edifici.

Ancora foto per «Miss Universo»

MIAMI (Florida) — Paola Rossi, la bella rappresentante italiana al concorso di Miss Universo è stata ieri impegnata a posare per i fotografi con le altre «Miss» partecipanti al concorso. Nella telefoto AP: Paola Rossi, i capelli raccolti a coda di cavallo, fotografata in costume da bagno tra le candidate della Grecia e dell'Honduras.

I vincitori del premio «Scalarini»

REGGIO EMILIA, 9 luglio

La Giuria del III Premio nazionale per il disegno politico e satirico «Giuseppe Scalarini», riunita nella sede della Federazione del Partito comunista di Reggio Emilia, dopo un attento esame, ha proceduto alla assegnazione dei premi messi a sua disposizione nel seguente ordine e modo:

Primo premio di lire 100 mila della Federazione prov. del PCI di Reggio Emilia a *Daniel Bec, Francia*, per l'opera: «La bombe a billes»; 1.o Premio di L. 100.000 della Federazione prov. del PCI di Modena a *Iros Marpicati, Brescia*, per l'opera «Testa di donna - invocazione alla pace»; 1.o Premio di L. 100.000 della Federazione prov. del PCI di Parma a *Pier Achille Cuniberti, Bologna*, per l'opera: «Sulla linea di terra»; 1.o Premio l'«Unità» di lire 100 mila a *Giancarlo Colli, Milano*, per l'opera: «Parata militare»; 2.o Premio signora Antonietta Nicolini Correggio, di lire 90 mila a *Giansisto Gasparini, Milano*, per l'opera: «Salvare o conservare il verde?»; 3.o Premio di lire 60 mila dell'Azienda Macellazione Carni, R. E., a *Ivan Steiger, Cecoslovacchia*, per l'opera: «SIFAR»; 4.o Premio di lire 50 mila del mensile «Il Calendario del Popolo» a *Augusto Bernardi, Como*, per l'opera: «Il piccolo Cesare»; 5.o Premio di lire 50 mila del settimanale «Vie Nuove» a *Sirio Midollini, Firenze*, per l'opera: «Vietnam»; 6.o Premio di L. 40.000 a *Franco Leidi, Genova*, per l'opera: «Uomini nel sacco»; 7.o Premio del Comitato Comunale di Carpi (Modena), di L. 40.000 a *Enrico Prometti, Bergamo*, per l'opera: «Noi vogliamo la pace»; 8.o Premio di lire 30 mila della rivista mensile «Rinascita» a *Gianfranco Raimondi, Roma*, per l'opera: «Metamorfosi n. 1»; 9.o Premio di L. 30.000 della Federazione provinciale delle Cooperative di Modena a *Paola De Laurentis, Bologna*; 10.o Premio di L. 30.000 del Consorzio cooperativo di produzione e lavoro di Modena a *Antonio Fomez, Milano*, per l'opera: «Detersivo 3 e panni al sole»; 11.o Premio di L. 30.000 dell'Unione Parmense Cooperative di consumo a *Zeo Marastoni, Reggio Emilia*, per l'opera: «Guerra battereologica»; 12.o Premio di L. 30.000 della Federazione provinciale delle Cooperative di Parma a *Gianpaolo Parini, Savona*, per l'opera: «Dio lo vuole»; 13.o Premio di L. 30.000 della Compagnia Assicuratrice UNIPOL, agenzia di Parma, al *Gruppo RS - Ruspaggiari Squarza, R. E.*, per l'opera: «Simbologia vietnamita»; 14.o Premio di lire 30 mila della Alleanza Cooperative Agricole di Parma a *Giangiacomo Spadari, Milano*, per l'opera: «La contestazione autorizzata»; 15.o Premio di L. 30.000 della Pensione albergo «Al Monte» Cervarezza Terme (Reggio Emilia), a *Antonio Stagnoli, Brescia*, per l'opera: «Contadina deportata».

La Giuria era composta da: Mario De Micheli, Andrea Emiliani, Giovanni Perretti, Elio Mercuri, Nanni Scolari.

Grosso scandalo all'Istituto italiano di cultura a Parigi

Un ammanco di sette milioni venuto alla luce perchè un assegno del «Piccolo Teatro» di Milano era stato stornato dagli scopi cui era destinato - Inchiesta in corso

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 9 luglio

L'Istituto italiano di cultura di Parigi si trova al centro di un grosso scandalo: un ammanco di circa 7 milioni (o forse più) si sarebbe verificato nelle casse dell'amministrazione dell'Istituto, e della somma si sarebbe appropriato un dirigente assai responsabile, il quale è stato sottoposto ad inchiesta. Un ispettore amministrativo del ministero degli Affari Esteri, Cottone, ha condotto in questi giorni a Parigi un'indagine accurata dalla quale è risultato che esiste la frode, anche se le sue proporzioni non ancora accertabili e se le responsabilità precise sono ancora oscure. Il direttore dell'Istituto, prof. Giorgi Alberti, è stato richiamato immediatamente in sede a Roma, per essere interrogato.

La scoperta dell'azione fraudolenta sarebbe dovuta al fatto che un assegno di 400 mila lire versato all'Istituto dal Piccolo Teatro di Milano (venuto in *tournée* a Parigi per rappresentare «I giganti della montagna») sarebbe stato stornato dagli scopi cui era devoluto, vale a dire l'azione pubblicitaria intorno al «Piccolo», con un atto di peculato.

Siamo convinti che l'indagine del ministero degli Affari Esteri sarà condotta con serietà e che si giungerà a severe misure. Tuttavia, un episodio di questa natura lascia frastornati in quanto permette di comprendere come il «sottogoverno» corrompa fin nelle fibre più delicate della pubblica amministrazione.

Da anni ci si rende conto che l'attività culturale del nostro Istituto a Parigi è labile, bolsa e retorica. Essa fa parte di una vecchia Italia, che non esiste più. In nessun momento si avverte che tale attività rispecchia quelle che sono le più vive e più avanzate correnti culturali.

Non ci si può augurare, dopo questo scandalo, che una cosa sola: che gli organismi responsabili inviino alla direzione dell'Istituto culturale di Parigi degli uomini altamente qualificati, tanto moderni da essere rappresentanti delle più avanzate spinte culturali del Paese, e tanto seri da poter organizzare attorno all'Istituto — che oggi costituisce un tragico vuoto nella vita culturale parigina — una seria e vera attività culturale. Con l'annesso augurio, naturalmente, che l'Istituto stessi cessi di essere considerato un punto di approdo per raccomandati di questo o quell'altro notabile romano

m. a. m.